

REMINISCENZE E IMITAZIONI

NELLA LETTERATURA ITALIANA

DURANTE LA SECONDA METÀ DEL SEC. XIX

XV.

SU ALCUNE DERIVAZIONI NELLE POESIE DI GIOVANNI PASCOLI.

(V. fasc. preced., pp. 285-92).

III.

Indiscutibili come imitazioni dirette (e son sicuro che il Pascoli non le discuterebbe) sono invece queste, che mi accingo a presentare al lettore.

Reginella (una delle più fresche, e genuinamente semplici, delle *Myricae*) è nè più e nè meno che una *Nausica* rammodernata, pur mantenendosi originale nella mossa e nella intonazione, piene d'una soavità di grazia. Il poeta non era ancora diventato un « virtuoso »; — e solo qua e là alcuni sintomi inquietanti preannunciavano le strampalerie, i funambulismi, le studiate oscurità, « pour épater les bourgeois », in cui andò a finire con *Odi e Inni* il dolce poeta di *Myricae*. — Ma torniamo a *Reginella* e all'*Odissea*. Qui e lì: panni lavati e una fanciulla: qui, i panni sono lavati e stesi; lì, stesi soltanto; qui è una figlia di re; lì è una reginella della propria casa; qui e lì è un corredo nuziale; qui e lì, una fanciulla delizia della famiglia; qui e lì, la prossima beatitudine d'uno sposo:

. su le braccia i drappi
Recavansi, e gittavansi nell'onda
Che nereggiava tutta, e in larghe fosse
Gianti con presto piè pestando a prova.
Purgati e netti d'ogni lor bruttura,
L'uno appo l'altro li stendean sul lido (1).

Non trasandata ti creò per vero
la cara madre: tal, lungo la via,
tela albeggia, onde godi in tuo pensiero (2).

. tre volte il padre
Beato, e tre la madre veneranda
E beati tre volte i tuoi germani

(1) *Odissea*, trad. Pindemonte, L. VI, v. 130 sgg.

(2) PASCOLI, *O Reginella*, in: *Myricae*, Livorno, Giusti, 5.^a ed., p. 78.

Ma felice su tutti oltre ogni detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D' illustri carca nuziali doni (1).

Felici i vecchi tuoi, felici ancora
i tuoi fratelli, e più, quando a te piaccia,
chi sua ti porti ne la sua dimora, (2)

La verginetta dalle bianche braccia (3)

o reginella dalle bianche braccia (4).

Basterà pure il semplice confronto fra *I due bimbi* e la notissima similitudine dantesca del *giuoco della zara*, a stabilire la diretta derivazione di quelli da questa. Qui e lì, spicca la figura del perdente, che rifà con amarezza le fatte combinazioni in che non era prima riuscito:

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara (*Purg.*, VI).

I due bimbi si rizzano: uno a stento.
indolenzito; grave l'altro: il primo
alza il corbello con un gesto lento;

e in quel de l'altro fa cader bel bello
il suo tesoro d'accattato fimo:
e quello va più carico e più snello.

Il vinto siede, prova un'altra volta
coi noccioli, li sperpera, li aduna,
e dice: (forse al grande olmo che ascolta?)
E poi si dica che non ha fortuna! (*Myricae*, p. 71).

Ed ecco infine, come terza fra queste dirette imitazioni, una di quelle rapide pennellate della prosa del Manzoni, creatrici di luci e d'ombre, trasportata nella poesia pascoliana:

« Don Abbondio stava.... sur una vecchia seggiola...., al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna » (*Prom. sposi*, VIII).

. . . . Uomo che vegli ne la stanza
illuminata, chi ti fa vegliare?

. . . . Vecchio, un gran bosco
nevato ai primi languidi scirocchi
par la tua faccia (5).

(1) *Odissea*, ivi, v. 321 sgg. (2) PASCOLI, ivi.

(3) *Odissea*, ivi, v. 257.

(4) PASCOLI, ivi.

(5) PASCOLI, *Finestra illuminata*, II, in: *Myricae*, ed. cit., p. 94.

Ma fra la pennellata del Manzoni e quella del Pascoli vi è appunto la differenza che corre fra l'originale e la copia. E i « cespugli » manzoniani sono una intuizione infinitamente più esatta, rapida ed efficace che il « gran bosco » pascoliano.

IV.

A « molti debiti » del Pascoli verso l'Aleardi, io ebbi già ad accennare fin dal 1912. Infatti, in una nota de' miei *Principii generali di Letteratura* (p. 231) si può leggere:

« Aleardi, poeta di alta e nobile ispirazione e d'arte squisita, cui si può solo rimproverare qualche soverchia sentimentalità e qualche affettazione. È assai superiore alla sua fama: e qualche contemporaneo gli deve assai, come forse farò vedere un giorno ». Dove è evidente, che il « qualche contemporaneo » non poteva essere che il Pascoli; non certo il Carducci, temperamento così diverso! Meno ancora il D'Annunzio!

Quand'io scrivevo — nel 1910-1911 — quelle parole (il mio volume, di più che 800 pp., uscì al principio del 1912) non era ancora apparso in *La Critica* dell'anno 1911 di B. Croce l'articolo di lui sull'Aleardi (1); le cui conclusioni non erano molto diverse dalla mia nota, ch'egli poté vedere stampata dopo ch'egli aveva scritto e stampato il suo articolo. E ciò mi preme di stabilire, per stabilire la reciproca indipendenza di giudizio; cosa che se è superflua pel Croce, è necessaria per me; e che è utile alla critica e dell'Aleardi e del Pascoli, per la solita manzoniana ragione che i « pareri » del Cardinale Borromeo hanno più di probabilità dalla parte loro, quando coincidono con i « pareri » di Perpetua; del che ogni Don Abbondio della critica italiana stenterà certo a persuadersi.

Un'altra pagina sull'argomento, pubblicò poi il Croce nella *Critica*, in risposta alle ire furiose scatenatesi su lui per il giudizio che parve eccessivo; e molto opportunamente citava sull'Aleardi una nota del Pascoli nel *Fior da fiore*: « Ammira, o giovinetto, le potenti immagini di questo grande poeta, ecc. »; e aggiungeva: « O che il Pascoli, diversamente da quei tali suoi ammiratori, fosse consapevole delle affinità che lo stringevano al sentimento e all'arte dell'Aleardi? » (2).

Io riprenderò dunque in esame la questione, e più che di affinità generiche, mi occuperò di vere e proprie imitazioni, pur tenendo d'occhio le affinità generiche, le quali sono tutt'altro che scarse.

Innanzitutto, il verso sciolto del Pascoli è proprio quello dell'Aleardi, là dove esso verso è più languido e molle, cullantesi sul ritmo predominante della 4^a-8^a-10^a; là, cioè, dove esso verso aleardiano si sottrae all'influenza dello sciolto foscoliano, ben altrimenti nerboruto, e sostenuto

(1) Riprodotto in: *La letteratura della nuova Italia*, vol. I, pp. 73-91.

(2) *Critica*, XVI, 402; riprodotto in: *Pagine sparse*, serie I, p. 228-29.

da sapienti pause e più sapienti riprese nella distribuzione delle arsi e delle tesi, o nell'incalzare delle arsi in ritmo ascendente:

Ònde a l'ànglo che tanta ála vi stése
D'ármi férree vedéa larve guerriére
E chi pinger la piú? Méntre a ritrárla
Póngo indústre lo sgiardo, écco m'elíde
É le caróle che lénte diségná
Alfréttá rapidíssima e s'invóla
Sorvolándo su fior
Scóppian dáll'inquíte aeree fila,
Quasi rággi di sol rótti da némbó,
Gioia insiéme e pietá

E talvolta, lo sciolto dell'Alardi si sforza di riprodurre il medesimo tipo foscoliano:

Déh, vi piúnga pietá: siáte cortési,
Al poéta che méndica: un sévero
Iddio m'impóne, sótto questi pióppi
Di piángere e pregár. Ió non il vóstro
Óro dimándo (1).

Ma più spesso il ritmo dello sciolto alcardiano assume un tipo che vorrei dire più « femminile », più conforme allo spirito di quella poesia, e si sostiene su tre arsi uniformemente distribuite:

La melodía che da le mólli scéne
Spande l'oblío sugli animósi sénsi;
La sapiénza d'arrischiáti sálti
Ondeggiáménti di venáti fórme (2).

. non era
L'insurta Ellénia di leggiádre fóle
Piú novelliéra, ma bensí treménde
Storie tesséva di batáglie al móndo
Plaudente. Allór d'Anacreónte il róseo
Carne sbocciáto sotto il guárdo ardénte (3)

Nè v'è dubbio, che gli endecasillabi sciolti del Pascoli siano quasi sempre di questo tipo:

Corse, in orróre, e la seguì la trista
anima ignúda. Ma la prima spárve
in lontanánza, nella etérna nébbia;
e l'altra ansánte, a un nuovo trívio incérto
sostò l'etéra. E intese lá bisbigli,
ma cosí ténui, cóme di pulcíní
gemeni nella cavità dell'uóvo.

(1) ALEARDI, *Canti: Le prime storie*, v. 2 sgg.

(2) Ivi, ivi, v. 9 sgg. (3) Ivi, ivi, v. 100 sgg.

Era un bisbìlio, quale già l'etèra
s'era ascoltáta, con orrór, dal síanco
venir su pio, sommessaménte, quándo
avea, di lá, quel suo bel fiór di cárne...

Pur vi guizzò, la turba infánte, déntro,
rabbrividéndo, e dietro lór la mádre
ne l'infinita oscuritá s'immérse (1).

Comune ai due poeti, è pur quello che vorrei chiamare « il senso fantastico indeterminato » o della « indeterminatezza fantastica », della « evanescenza », per cui leggendo sia taluni dei *Poemi conviviali* e dei *Poemetti* del Pascoli, sia taluni dei *Canti* dell'Alfieri (che son poi in gran parte poemetti appunto), pare sempre al lettore di trovarsi come in un'atmosfera di sogno, sotto un cielo impalpabile, fra mezze luci e mezze ombre, senza una sola immagine netta, precisa, delineata; senza una sola rappresentazione afferrabile.

Io prendo questi versi alfieriani di *Le prime storie*, e domando al lettore sincero, se per ritmo, per suoni, per ispirazione, per motivazione poetica, per immagini, fino per epiteti e vocaboli, non potrebbero essi sembrare — a chi per ipotesi ignorasse l'Alfieri — uno squarcio di qualche poemetto o di qualche poema conviviale del Pascoli:

. Un giovinetto ai lembi
Mestamente sedea del paradiso
Da sua madre perduto
Di lontano ei vedea l'ultime cime
Dei felici palmenti, ed al passaggio
De le penne d'un angelo agitarsi
I padiglioni di conserte liane,
E in mezzo dominar superbamente
Il pomo reo con la fatal bellezza.
L'aura che sui vietati orli moriva
Gli recava l'odore alle celesti
Lonicere rapito, e da le valli
D'asfodillo sorrise evaporato:
Scendere a balzi per le conche d'ambra
Sentia l'onda beata, e con l'eterna
Pioggia di perle carezzar le ottonie
Immortali, e le cerule corolle
del simbolico loto. E dal recinto
Per l'esterna valle si propagava
Molle tenor di melodia, siccome
Entro ad ogni sbocciante urna di fiore
Germinasse una dolce arpa di cielo.

E le esemplificazioni generiche si potrebbero moltiplicare.

(1) PASCOLI, *L'etèra*; in *Poemi conviviali*, p. 125, 126.

Mi saprebbe dire il lettore di chi sono, se dell'Alardi o del Pascoli, questi versi? —:

Si senti così sola e come immersa
Entrò il nulla infinito
. appassiti
Giù da la fronte le cascaro i fiori
. una campana
Da Rivoli sonò l'Avemaria.
. una molle isola calva.

E potrei seguitare.

Mi contenterò invece di additare alcune poche per me manifeste derivazioni particolari.

Uno dei *Poemi conviviali* che alla prima lettura mi fece l'impressione di cosa già letta fu *L'elèra*. Ma invano cercavo nella mia memoria. Pensai d'essermi ingannato, e che la « maniera » e lo stile del Pascoli fossero la causa generica di quella impressione specifica. Senonchè, ad una seconda lettura, subito ai primi versi

. Myrrine si spense
la molto cara, quando ancor si spense,
stanca l'insonne lampada , —

subito a questi primi versi, dico, un lampo mi illuminò la mente. Trassi fuori il volume dell'Alardi, corsi a *Fantasia* in *Ore cattive*, cominciai a leggere:

Ella morì. Ne la pomposa e lieta
Fioritura de gli anni e de gli amori
. era una notte.
Sovra il suo letto d'ebano dormiva
Sorridente. La lampa agonizzava.

E seguitai, e vidi che il Pascoli non aveva fatto che trasportare in un quadro classico-pagano, dall'ambiente romantico-moderno, l'eroina del canto dell'Alardi, cambiandole il nome di *Elisa* in quello greco di *Myrrine*. Sono due cortigiane; Elisa

. accesa
Da volubili febbri, il collo e i crini
Acconsentiva e il sen nitido a tutti
Perfidamente con egual misura;

e Myrrine concedeva a tutti

il corpo amato,
bianco, perfetto, il suo bel fior di carne.

Mentre Elisa muore,

. una canzon briaca
Solo si udia, come balzar per l'aura,
E qualche pesta che finia perduta
Dietro le svolte: l'indice del tempo
Segnava il colmo de la notte

E, morta Myrrine,

. per l'opaca strada ecco sorvenne
Un coro allegro, con le faci spente,
Da un giovanile florido banchetto.

Elisa ebbe, fra tanti, chi l'amò veracemente, e chi, per cagion d'essa,
era infelice:

. un poeta infelice
Perchè baciarlo con le labbra ancora
Umide d'altri baci? Il ciel negava
Intelletto d'amore a te, leggera
Giocatrice di cori

Anche Myrrine, aveva il suo amatore fedele e infelice, Eveno:

. sentì venire un passo, un pianto
venire acuto, e riconobbe Eveno.
Chè avea perduto il dolce sonno Eveno
da molti giorni
Lasciò d'un urlo ripiombare il marmo
sopra il suo sonno e l'amor suo

Appena morta, Elisa

. disdegnosa in vista
Si voise a la lontana e sterminata
Region de le larve
Varcò i silenziosi anditi oscuri
Che conducono a Dite.

L'anima di Myrrine fa lo stesso; solo è un po' meno sbrigativa. Vuol
prima contemplare un'ultima volta il suo corpo. Poi, « era sfuggita al
demone che insegna — « le vie muffite all'anime dei morti ». Infine si
decide;

. ed ella si trovò tra i morti

così come Elisa era giunta

. al varco
De l'orba solitudine dei morti;

là dove vi è, per l'Alardi,

. un cielo
Ignoto al sole,

e per il Pascoli

. l'infinita opacità del vuoto.

Ed entrambe vedono passare le ombre dei morti. Elisa vede

. a schiere, pel fosco
Crepuscolo fantasimi d'amore
. consunti, e ne le fornè
Diafani.

E non altrimenti Myrrine,

. molte
ombre nell'ombra ella vedea passare.

Ma entrambe restano disdegnate e sole; le altre anime non si curano d'esse. Sennonchè Myrrine parla e chiede, e riceve brevi recise risposte; Elisa tace, e sente i rimbrotti delle passanti. Elisa

. si senti così sola,
Entro il nulla infinito

Passano Paolo e Francesca:

. non riguardar, Francesca,
Quella crudel che non amò giammai.

Sopraggiungono Abelardo ed Eloisa

E sdegnosi passar senza la scarsa
Carità d'un saluto

E poi ancora, altra gente

. seguìtò la prima,
Senza degnar nè d'un accento pio
Quell'anima

Myrrine, essa, non sta ferma a veder passare, ma « errò tra i morti a lungo » ugualmente sfuggita da tutti pur essa; chè

. molto era il ribrezzo
di là, per l'inquietà anima

Si volge ad una

. anima dolce e vergine
E chiese a quella la sua via; ma quella
— Non la so — disse, e nel pallor del Tutto
Vanì

Poi si volge ad una

. anima santa e flebile.
Era una madre ed anche lei rispose
— Non la so! —

Per chiudere la situazione, Elisa resta a parlare con Saffo, « e si tergeva il pianto »; Myrrine — e qui è la sola differenza — seguita a cercar la sua strada, che è quella..... de' suoi figli « non nati », ossia di quelli

ch'essa fece morire nel suo seno prima che nascessero. Sennonchè anche qui vi è, dal punto di vista puramente formale, una reminiscenza aleardiana. « La rea cicuta » dei procurati aborti di Myrrine, mi ricorda gli « scellerati ranuncoli e solatri » di *Un'ora della mia giovinezza* dell'Aleardi.

Post hoc, ergo propter hoc, son certo che se il Pascoli visse, non mi affermerebbe di ignorare la *Fantasia* di Aleardo Aleardi; il quale di fantasia, or buona, ora cattiva, non fu certo scarso.

E suggerì, io credo, parecchie altre idee al Pascoli. Veda altri; chè io ho additato in misura sufficiente; e mi limiterò a indicare altre due poesie del Pascoli, di cui l'una è l'amplificazione, e l'altra una minuta imitazione di due passi aleardiani.

Il primo passo ha direttamente ispirato *Nozze* (1), in cui, di nuovo, non ci sono che le bizzarrie foniche. Qual'è la morale di quella favoletta pascoliana? — Che l'usignuolo, il poeta, non chiede compensi, ma si appaga del canto che natura gli diede, contento se non sia interrotto dal gracidiare delle rane:

. . . . nulla a l'usignuolo,
 nulla tu devi delle sue cantate;
 ei l'ha per nulla e dà per nulla. Solo
 si l'ascoltate e poi non gracidate.

Non altrimenti, l'usignuolo-poeta dell'Aleardi (*Un'ora della mia giovinezza*, VIII):

Nè del mio carne la mercè superba
 Sognai d'un nome. E che gli cal d'un nome
 All'usignuolo? Per gentile istinto
 Parla all'erbe, a la luna, a la tacente
 Selva: contento se nei ciechi stagni
 La rana intanto si ristà dal metro.

Il secondo passo ha per argomento la migrazione (il Pascoli dà per titolo *Il transito*) dei cigni dalle regioni polari. E qui il Pascoli non aggiunge proprio nulla: carica un po' più le tinte e copia il quadro polare dell'Aleardi, collocandovi il cigno con le stesse precise linee dell'Aleardi. Basti il confronto (*Un'ora etc.*, I):

Pria che sulle infelici antiche terre
 Scenda la notte poi ch'è spenta
 L'ultima larva della faccia d'oro,
 Un incessante vespero scolora
 L'onda e le terre In lontananza
 Da le cozzanti cicladi di ghiaccio
 Deriva un metro di lamenti nuovi
 Allor la battaglia
 Stirpe dei cigni si raduna in grembo

(1) *Myrica*, ed. cit., p. 83.

Di recondito golfo; e detto addio
Ai bianchi monti, ai gracili ginepri,
A' suoi talami d'aiga, intona il canto
De la partenza, e per le nubi manda
La metallica nota. In suo v'aggio
Saluta i ghiacci tinti di berillo,
Gli splendidi vulcani, e il mesto giallo
Degl'islandici prati; e faticando
L'ala di giglio in mezzo a boreali
Aurore, migra

Ed ecco il cigno del Pascoli nel suo paesaggio polare (1):

Il cigno canta. In mezzo delle lame
rombano le sue voci lunghe e chiare,
come percossi cembali di rame.

È l'infinita tenebra polare.
Grandi montagne d'un eterno gelo
pontano sopra il lastrico del mare.

Il cigno canta; e lentamente il Cielo
sfuma nel buio, e si colora in giallo;
spunta una luce verde a stelo a stelo.

Come arpe qua e là tocche, il metallo
di quella voce tintina; già sfiora
la verde luce i picchi di cristallo.

E ne la notte che ne trascolora,
un immenso iridato arco sfavilla,
e i portici profondi apre l'aurora.

L'arco verde e vermiglio arde, zampilla,
a frecce, a' fasci, e poi palpita e frana
tacitamente, e riascende e brilla.

Col suono d'un rintocco di campana
che squilli ultimo, il cigno agita l'ale;
l'ale grandi grandi apre e s'allontana,
candido, ne la luce boreale.

Ma forse, per questo secondo passo, io sono stato troppo moderato nell'indicare i versi dell'Alfardi come una fonte di imitazione. Mi accorgo meglio, a trascrizione finita, che siamo qui di fronte a un veroplagio; poi che vi è identità di argomento, identità nella tavolozza dei colori e nella gamma dei suoni, identità di rappresentazione fantastica. Prego riconfrontare nei più minuti particolari.

continua.

CORRADO ZACCHETTI.

(1) PASCOLI, *Il transito*, in: *Poemetti*, Palermo, Sandron, 1900, p. 49.